RACCONTO DELL'OMBRA

Maria G. Vitali-Volant

Introduzione

Sono lontana dal mio paese da tanti anni e qui ho fatto il nido, ma, come le cicogne, ho anche un nido altrove. Là dove sono nata tanti anni fa. Poi, spinta dai ricordi, assalitori perenni, un giorno mi sono messa al computer e ho inviato a me stessa dei mails oppure ho contattato amici e studenti.Sotto traccia un percorso della memoria costruendo il futuro. Questo racconto, pero', è quello di un'ombra che ha raccolto anche testimonianze di altre ombre. Un'ombra che affida la sua esistenza alle parole che rimbalzano dalla tastiera al mondo aperto e immenso di internet. Senza questo strumento matematico, tutte le ombre non avrebbero la parola. Soprattutto gli assenti.Quelli che sono partiti, che stanno partendo sempre più numerosi anche oggi e che popolano la terra. Quellli che sono in movimento nel villaggio globale che è diventato il nostro pianeta. Viaggi, esodi, erranze anche nella propria camera, come scriveva già nel Settecento Xavier De Maistre. Noi italiani siamo degli specialisti del moto perpetuo. Spinti non solo dal bisogno ma anche dal desiderio, dalla curiosità e attirati dall'incognito e quindi dalla scoperta. Di sé e del mondo. Eppure il nostro paese è bellissimo, ricco di storia e di bellezza. Ma quest'ultima si cerca prima nel mondo sotterraneo dell'io e poi diventa natura, terra da scoprire, da colonizzare, da vivere. Poi l'Italia risponde alla sua geografia di paese di passaggio, di transito e di diaspora. Partendo da un mail, la narrazione si amplifica a gente sconosciuta ma reale che vive ora il distacco e l'erranza o che ha inserito nel suo patrimonio di esperienze anche quello della separazione. Un racconto/dialogo di un 'ombra ad altre ombre.

Ilaria a Debora, la studentessa dopo uno scambio in Erasmus.

Cara Debora,

Che dire ? Quando penso alle montagne della Garfagnana, qui nel paese piatto dove vivo da trent'anni, credo che siano stati giorni fra i più belli della mia vita. Mistero, grandi panorami selvaggi, sentieri durissimi ma la gioia di sentirsi dentro il paesaggio come un animale libero. Aveva ragione Lucrezio niente puo' rimpiazzare questo essere

natura. Ora tu mi parli di arte, di progetti sociali e io penso a come sei stata brava a aprirti un varco nel mondo, con un lavoro che ti piace. Io il lavoro me lo sono portato dietro dall'Italia come fanno le lumache, qui sta dando risultati ma che fatica!

Cara Ilaria – a me stessa 1)

Vorrei tanto che questo sia un messaggio vero ma invece è una finzione, vorrei che dall'altra parte ci fosse una risposta, ma soprattutto che tu mi legga invece di buttare le lettere o cancellare i messaggi. Non so perchè ti penso sempre, questo pensare è nato qui, in un altro paese, con la scoperta su Internet della casa sul lago, della villa coi cipressi che vendi. Dentro ci sono gli arredi dell'appartamento che abbiamo diviso per più di dieci anni. Anche la poltrona dove leggevo col gatto sulle ginocchia e il tavolo dove studiavo, sempre preparando concorsi fantomatici e curricula per posti inesistenti, anche allora l'incertezza. Come oggi. Di questa precarietà ci si ammala. E' un microbo, una presenza che se ci sei passato una volta, niente, te la porti dentro come la malaria. Mi addolora pensare che una generazione intera stia soffrendo come me allora, come noi allora. Quale futuro ? E se ce l'hai, questo futuro di benessere, neppure ti accorgi. Cosi' come è successo a noi. Insomma vendi tutta la nostra vita, quello che ti è restato. Io rivedo tutti gli oggetti che hai conservato per anni, forse rivivendo la nostra storia? Oppure perché non si possono vendere. Sei un uomo molto attento al denaro. Hai messo tutto questo in una grande casa (rustico, casale ristrutturato cosi' dicono gli annunci delle immobiliari) dove io circolo ora tramite Internet, come un fantasma, un'ombra, un sogno di cui, come dice Murakami (Haruki Murakami scrittore giapponese contemporaneo) abbiamo la responsabilità. Faccio questo immaginando voci, parole, silenzi, ronzii estivi, gocciolii della piscina e la luce delle tue nottate sui libri o al computer. La tua casa non è bellissima chè L'estetica non è mai stato il tuo forte. Per me il bello ora è soprattutto umano, delicato, modesto, scivolando nell'austero. Vuoto pieno di polvere e di sogni, parole, gesti consumati e sfioriti. Chi parte apprende questi messaggi muti, questi dialoghi con le ombre. Chi impacchetta i suoi libri, le suppellettili, i vestiti, la sua storia insomma e con tutto questo intasa una valigia, impara l'astrazione dei ricordi, la poesia degli spazi minuscoli dilatati nello spirito e dunque effimeri ma cosi' profondi e irrinunciabili.

In questa tua nuova casa di lusso, un figlio « mai nato » avrebbe potuto correre fra gli alberi. Ma io non ho voluto, mi sono detta - un giorno in un autobus - « Mai faro' un figlio con uno che mi usa violenza » Quel giorno si è deciso il nostro destino.

Cara Ilaria- come sopra 2)

Impossibile dormire, una cascata di vita passata, immagini , tutto anche gli odori, la memoria puo' anche essere una maledizione. Rivedo, risento la strada, la polvere gialla, il tufo e gli itinerari etruschi, il caldo, il sole…Poi ho cercato di ricostruire, chiudendo gli occhi nel buio della notte, il tempo dei primi incontri. La diffidenza mia e l'incertezza del futuro che sempre mi hanno guidato nelle scelte. Un percorso a ritroso nel tempo che sembra un bilancio. Quando si passa una soglia, quella del passato e della propria storia, ogni dettaglio si ingigantisce. Penso ai migliaia di migranti e ai loro sogni, pensieri, bilanci. Un tornado di sensazioni che circolano avvluppando la terra con la loro forza, con la loro determinazione. Energia di un mondo nuovo che sta sorgendo oggi. Si fugge dalle guerre, dalle distruzioni, dalla prigione, dal vecchio mondo di società arcaiche ma speriamo che non si distruggano le culture d'origine, millenarie e profonde. Io sto vivendo questo dramma della terra di mezzo, fra una cultura e l'altra, fra il passato, a cui attingere per sentirsi forti, e il futuro. Qui, nel presente delle notti agitate.

Ilaria a Valerio

Caro Valerio,

il lavoro è una « contrainte » calviniana e oulipica, un ostacolo che aggiunge o che toglie sul percorso labirintico lo svolgimento lineare dell'azione. Senza l'ostacolo niente difficoltà o intrusione in mondi paralleli e difficili da praticare ma necessari. Insomma senza il dolore non c'è progresso cosi' come diceva Pietro Verri e gli altri ' Philosophes" del secolo dei Lumi. Noi siamo esperti in dolore, io e te che sei rimasto solo e io che sento i profumi del mio passato solo nella memoria, dato che qui, nel nord del mondo occidentale, non c'è sole e quindi niente profumi della terra, delle erbe, del mare, cosi' presenti nel nostro sud. Qui solo vento che a volte, si carica di sentori, ma bisogna essere attenti a non perderlo, a afferrarlo la notte quando sfiora le terre o il giorno quando spazza il mare sempre tinto di grigio.

Cara Ilaria 3) (mail a me stessa)

Sono tanti anni che è morto Pasolini e io non ho mai voluto leggerlo, ora mi sembra necessario, per capire dove siamo arrivati. Le « lettere luterane » sono, come dice Fortini, indirizzate a un interlocutore reale, lo scrittore sente questa presenza e si accanisce in un messaggio disperato. Questi scritti primari accumulano senso e storia, visione e dolore, tanto. Uno strazio che il poeta, tale è sempre stato più di ogni altra cosa, ti invia, ti

comunica e sei con lui sempre, anche quando straparla, pieno di furore e di rabbia, come un profeta, un personaggio di un antichissimo mito a cui, da sempre, ha appartenuto. Questo suo essere in una terra arcaica, viverci e dargli parole, Eschilo e Omero, Archiloco e Saffo, lui ha saputo dar loro una parola oggi, la sua. In questa terra vulcanica. Cosi' come in *Petrolio* dove c'è un mondo da costruire e nessuno ha potuto avvicinarvisi. Siamo ancora in città, negli spazi abitati, per paura della solitudine, per paura di costruire dopo la distruzione. Là dove il vulcano ha seminato la bava profonda, là dove il drago ha soffiato il fuoco, potrebbe esistere la vita, è una possibilità naturale e noi siamo ancora qui stretti l'uno all'altro. Solo Pasolini ha avuto questo titanico coraggio, lasciarsi dietro le abitazioni e i rifugi, anche politici, anche istituzionali, e ne è morto, schiacciato dal suo essere solo. Eppure io lo ascolto e soffro con lui una lunga agonia e cerco l'aria come un organismo giunto all'estremo. Fuori, piove finissimo e profondamente penetra nel suolo. Per questo qui la terra è fertile,non come da noi dove piove a torrenti portandosi via tutto.

Su questo filo letterario teso sul vuoto in questa notte piovosa e densa mi rimetto agli scrittori italiani, Silvio D'arzo[1] con la sua leggerezza miracolosa e la sua profonda vena di mistero, e, all'altro capo, Calvino, la ragione illuminata, lo splendore dei suoni e della lingua, la costruzione sintattica da gioiello del Rinascimento. Calvino che mi ha salvato dall'anoressia della lettura e del vivere e delle immagini quando solo le Lettere di Paolo di Tarso, il Nuovo Testamento e lui sono riusciti a salvare lo spirito che si abbandonava al soccombere progressivo della sofferenza da vivi che sopraggiunge all'abbandono.

Anche io sono stata abbandonata, chè la violenza che subiamo ci estranea, ci isola. Ma ora, altrove, capisco cos'è questa febbre che stiamo vivendo. Una corsa a perdifiato per esistere dentro un mondo affollato e splendido, costruito non per isolarsi e ritrovare sé stessi e le proprie origini. Vedo in noi l'agone degli gli atleti e capisco, meglio tardi che mai, che questa è la vita che ci è stata assegnata e questo è il metodo per affrontarla. Estradarsi, emigrare, viaggiare,correre, inventare, lavorare pensando, fare soldi, essere cercati, sussurrati, amati, rispettati, avere un'agenda e un « carnet d'adresses » pieno di occasioni.

Io pero', per ritrovare le ombre del passato e capire. ogni notte cerco su Internet la tua immagine, indago il passato e esploro un presente nel tuo percorso che non mi appartiene. Un percorso in salita, che si è sviluppato in mia assenza, anche se io ci sono là dentro, ne sono sicura o almeno lo spero. Non mi interessa la storia di un uomo che è arrivato dove voleva, non mi interessa il suo appartenere alla casta, io vorrei scrutare lo sguardo, in una vecchia fotografia in bianco e nero, di un bambino vestito da Zorro a cui fa il verso una piccola vestita da Pierrot accanto a una timida contadinella di un carnevale lontanissimo. Eravamo tutti insieme negli anni del boom in un'Italia che ci dava un po'

[1] Pseudonimo di Ezio Comparoni, morto a 32 anni nel 1952, uno dei più grandi scrittori italiani contemporanei, autore, fla l'altro, del capolavoro *Casa d'altri.*

di respiro, a noi che non possedevamo niente ma che volevamo tutto. Noi eravamo insieme per affinità sociale senza conoscerci e ci siamo incontrati quando io sognavo e tutta la nostra storia l'ho gestita come un sogno. Non ci siamo aiutati. Ci siamo persi il sacro, io e te abbiamo osato dissacrare e tu hai usato la forza, per questo avevo sempre paura e continuavo a sognare di essere altrove, in pace. Ora il filosofo Emmanuel Levinas mi insegna a guardare l'Altro come specchio del divino, ma è tardi.

Questo messaggio oscuro, nascosto, di un' ombra, è un monologo morto, un pensare da soli, un sogno ancora e una consolazione in extremis. Questo scritto inviato in sordina e da lontano a un compagno che ho lasciato nella sofferenza e nella vergogna - Un uomo dela cultura meridionale resta sempre attaccato ai miti delle virilità e spesso non si accorge della violenza che essi sprigionano - Un lungo percorso , un trascinare difficoltà e emozioni, una sfida, questo esilio volontario in un altro paese. E tu non ne sai niente. Le mie parole soffiano aria nel vuoto, spostano aria silenziosa e inutile, ma vanno pronunciate nel silenzio di queste notti di attesa per me per dare un senso al vivere. Se avessi saputo quanto e come, il prezzo, la moneta di Caronte, lo Stige, le anime pallide che mi aspettavano al varco - che splendidamente Dante mette all'origine del moto dei pianeti - Il moto, il movimento, la vita, io avrei riflettuto di più.

Cara Ilaria 4) 13 agosto

« Vous ne saurez jamais que votre âme voyage
Comme au fond de mon cœur un doux cœur adopté ;
Et que rien, ni le temps, d'autres amours, ni l'âge,
N'empêcheront jamais que vous ayez été.

Que la beauté du monde a pris votre visage,
Vit de votre douceur, luit de votre clarté,
Et que ce lac pensif au fond du paysage
Me redit seulement votre sérénité.

Vous ne saurez jamais que j'emporte votre âme
Comme une lampe d'or qui m'éclaire en marchant ;
Qu'un peu de votre voix a passé dans mon chant.

Doux flambeau, vos rayons, doux brasier, votre flamme ;
M'instruisent des sentiers que vous avez suivis,
Et vous vivez un peu puisque je vous survis. »

Marguerite Yourcenar/ Les charités d'Alcippe, 1986

Cara Ilaria 5) 8 Settembre

Ho saputo che Renato Nicolini, ex-assessore alla Cultura del Comune di Roma, quando anche io ero fra i suoi dipendenti, se n'è andato per sempre.

In memoria

Caro Renato addio, anche tu hai raggiunto il reame delle ombre care. Ti offro carne e sangue come Ulisse nel suo viaggio nella memoria. Sono un testimone, controvoglia. Il tempo presente mi tira dalla sua parte ma io voglio ricordarti.: abbiamo partecipato agli anni dell'effimero a Roma e io ero una dei protagonisti, piccole tessere del mosaico di un "Gioco" politico ben chiaro che prendeva spunto da Jack Lang in Francia dai socialisti e dalla loro cultura politica, non certo da quella di Pasolini….Tu hai partecipato, ne sei stato il protagonista maggiore in quegli anni durissimi di catastrofi annunciate e poi vissute in pieno. Estate romana, rumore, effimero, movimento di corpi e di anime in cerca di identità in una città che faceva rivivere le sue ombre millenarie, solo per poco chè strutture non c'erano e questa era la nostra critica, noi "operatori culturali" spediti nelle circoscrizioni a proporre spettacoli, biblioteche, animazione come colombe nel cielo d'agosto, senza nido nè colombai su cui posarsi e far schiudere i risultati. Un distrastro. Ma che bel disastro!!! Accidenti, scrivero' un libro, ci provero' promesso Renato e ci sarai anche tu come Cosimo di Rondo' dall'albero di Calvino. Caro Barone rampante nel vuoto.

Allora ero una stupida battagliera e giravo per tombe etrusche alla ricerca dei misteri della vita. Non ne ho risolto nessuno se non queste parole. Parole nostre dure in quei tempi anche rivolte a Petroselli, il nostro amato sindaco comunista di allora, eroe di speranze caduche. Roma non è cambiata anzi ma noi l'abbiamo resa vivente con le sue ombre e non è poco. Amavo molto la tua "allure" erano forse altri tempi ma c'eravamo e ci credevamo tu eri il nostro "capo" anche contestato ma sempre il nostro "capo". Non voglio naufragare nei rimpianti ma andare avanti anche se trovo che ci sia il deserto; andare avanti ancora un po' e capire, che la tua ombra ci aiuti a capire ancora come allora. Sempre l'Ade serve a questo. Sei stato bravo, sei naufragato e mi ricordo del naufrago su un autobus un giorno di tanto tempo fà, dopo gli splendori dell'Estate romana che non ha visto mai autunni rossi. Sparlavi, eri altrove. Non ho avuto il coraggio di dirti ciao, mi facevi paura, cosi' altrove. Hai pagato un caro prezzo e anche l'abbandono. Io mi ricordo di te giovanissimo a Italia Nostra quando eri ancora l'allievo del grande storico dell'arte Giulio Carlo Argan. Ancora eri alle soglie del potere. Un potere che non riuscivi a dominare. Neanche dopo, ci sei riuscito. Era troppo era tanto e pieno di veleni…I veleni della nostra generazione, distillati da mani esperte per annientare, soffocare, far languire l'energia. Per sapere com'eri bisognava conoscerti, io

non ti conoscevo come amico. Mi eri molto simpatico cosi' strampalato e lungo. Eri fragile, di questo sono sicura. Anche tu. Poi hai trovato altre strade, un caro ricordo perchè con te se ne va un'altra tessera della mia vita. Quella d'oro dell'egida della giovinezza..

Cara Ilaria – "à suivre"

Non so più che giorno siamo ma sempre l'8 settembre 2012. Sto talmente male che non riesco a scrivere. Le parole si affollano e non escono, sono troppe e fanno male uscendo.

Andarsene spazza via anche l'amicizia. Un esempio. Un racconto. Una vacanza di pericoli scampati, la montagna di Auronzo di Cadore, bellissima, con momenti difficili durante le passeggiate a causa del dissesto dei suoli anche qui nel Trentino, terra di eccellenze. Cemento e cemento in forme varie:, baite, centri commerciali, campi sportivi, piste da sci di ogni tipo etc; Il suolo si impoversice e la montagna, fragile, luminosa e spettacolare delle Dolomiti, si sfalda sotto gli scarponi. L'erosione, già un problema, si accelera. Questo è uno dei problemi del nostro paese ma pare che ci si pensi poco. Eppure ogni anno vengono giù colline, strade, case, campagne etc. Si muore per alluvioni, smottamenti, etc. Il nostro paesaggio diventa un'ombra anche lui, un ricordo.

Ma non solo il suolo si erode. Anche noi. Chi parte accelera il processo. Qui è arrivata Zoe ma non so se era quella che conoscevo. Un'icona di amicizia sbiadita, distante, lontana, nell'iconostasi appunto. Discorsi banali per persone che hanno condiviso la vita. Certo dovevamo rimetterci dalla decisione, mia, del silenzio totale e dell'allontanamento. Chi parte ha sempre torto, si dice, non so se ho fatto bene ma l'ho fatto, le ho lasciato la scelta con la figlia e mi sono allontanata perché non ero d'accordo con il suo lenire e lenire con dolcezze estenuanti e pericolose come giuggiole infette la mancanza di energia di una giovane terrorizzata dalla vita. Questi meravigliosi genitori italiani! Un sistema educativo che chi vive altrove, e vede risultati o anche solo un approccio più autonomo con la vita, non apprezza più tanto. Poi non sono più capace di condiviere strazi prolungati, chi parte ha torto ma è anche più forte, più autonomo nella sua fragilità costante. Ora io sono per l'azione, il dialogo e il confronto. In Italia mi spazientisco, mi tocca subire queste strategie di sussistenza diplomatica in cui , per me,vige il vecchio detto "Il medico pietoso etc." I giovani che sentono sulla loro pelle questo peso dolce e amaro delle famiglie e dello Stato italiano, della Chiesa e delle sue isituzioni, del rifugiarsi eterno nelle famiglie per non vedere il mondo, sono spinti volontariamente e si spingono verso altre partenze. La storia non si ferma, cosi' come i flussi delle migrazioni. In Africa e nel resto dei paesi difficili del pianeta, si fugge dalle guerre e dalla fame. Qui in Italia, spesso, si fugge anche dalla mamma...

Percorso narrativo
Qui i mails – discorso a me stessa - s'interrompono e vado avanti col "Racconto delle ombre"

Racconti delle ombre

"Sull'orlo della notte c'è l'alba col suo velo... riduce i sogni in fumo". (Konstantinos Kavafis poeta greco contemporaneo)

La città di Ilaria e la sua ombra

Hai detto: "Per altre terre andrò, per altro mare.
Altra città, più amabile di questa, dove
ogni mio sforzo è votato al fallimento,
dove il mio cuore come un morto sta sepolto,
ci sarà pure. Fino a quando patirò questa mia inerzia?
Dei lunghi anni, se mi guardo attorno,
della mia vita consumata qui, non vedo
che nere macerie e solitudine e rovina".

Non troverai altro luogo non troverai altro mare.
La città ti verrà dietro. Andrai vagando
per le stesse strade. Invecchierai nello stesso quartiere.
Imbiancherai in queste stesse case. Sempre
farai capo a questa città. Altrove, non sperare,
non c'è nave non c'è strada per te.
Perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto
tu l'hai sciupata su tutta la terra.

Costantino Kavafis (Kostantinos Petrou Kavafis)

Nessuno puo' vederla, ma lei li vede e li sente, gli abitanti del quartiere. Li ha lasciati ventitre anni fa, ora ci va quasi ogni giorno, in una zona che non si sa cosa sia : fra il passato e il presente, una zona di ombre, di persone e di cose che non ci sono più ma che per lei esistono.

In fondo non avere corpo è un vantaggio, fai e apri porte da sempre chiuse, scendi gradini polverosi e bui in mondi paralleli che nessuno sfiora se non la notte quando si sogna, si fanno incubi. Ora è inverno, la strada consolare è spazzata dal vento, il cielo è carico di nuvole basse, bianche, forse nevicherà; Quando scese dal treno, dopo un viaggio durato ore e ore da Parigi a Roma coperta di neve. Erano gli anni "90. C'era il

padre, incappucciato e con le scarpe pesanti che aveva comprato per venire nel nord della Francia, un giorno. Scese e aveva con sé una francese che aveva perso i punti di riferimento a causa del tempo, Portata a casa, mangiarono insieme, telefono' ai suoi. L'accompagnarono al taxi e spari' nel nulla. Cissà dov'è ora e se si ricorda di quella cena gioiosa, a casa con i genitori finalmente. Poi la neve si sciolse e i giorni con lei.

La sera a Roma, le luci si accendono in un miracolo barocco rosso e oro. Nella grande stanza dei libri ci sono i riflessi del sole e i gatti scivolano verso il terrazzo, lei non conosce i nuovi inquilini nella casa luminosa. Lei apre piano piano la porta-finestra per scivolare con i gatti fra le piante: c'era una lavanda grandissima, una pianta dai fiori rossi e gialli che veniva dall'Africa e la vite americana che tingeva di rosso le griglie del parapetto. Qui ha vissuto attimi di violenza inaudita, di paure e di strazi, di progetti e di gioie. Il suo compagno invadeva l'aria di violenze e di urla. Poi ridevano di niente, partivamo con sacchi di montagna e scarponi, compravano vino e formaggi della Puglia e d'Abruzzo, caricavano il camper di pasta e di mappe, via per la Turchia e la Grecia, via per la Sardegna e la Cecoslovacchia, via insieme, ma sempre covava il dolore e le parole non dette, i progetti e la stupidità delle ore giovani e inesperte. Non sapeva, non capiva, non voleva guardare in fondo al pozzo buio. Il vicino minacciava denunce. Iei voleva vivere e restare in quella casa dolcissima e piena di sole, aperta sul mondo, il suo.

Veniva anche l'amica del piano di sotto, confusionaria e invadente. Qui lesse tutti i libri di fantascienza e i romanzi di Marguerite Yourcenar, "Memorie di Adriano" la cui lettura fu la più lunga; un mese su un libro insondabile, lento piacere di comprensione, di scoperte del mondo. Da questo terrazzo è partito il sogno di andarsene via, di conoscere un altro paese e di amare ancora. Ha preso le ali e se n'è andata piangendo.

Ora ritorna e guarda i visi sconosciuti là dove si mangiava la sera, sente l'aereo postale che solca lo spazio azzurro di Roma l'estate; Leggera, apre la porta finestra della camera da letto e qui non avanza, troppa è la confusione di ricordi, troppa l'emozione. Ritorno al presente: qui è freddo e piove, da poco c'è stato un attentato e la Francia si chiude nella stupefazione. Allora la guerra esiste e l'abbiamo qui a casa, lei è distrutta dal dolore. Risuona dentro il verso di Saffo, "Scuote l'anima Eros", chè, come diceva Vincenzo Cardarelli, "Amore e Morte vanno insieme".

Al posto delle persone circolano migliaia di ombre per l'Italia dissestata. Questi sono i protagonisti della nuova emigrazione. Fra questi una donna che si è allontanata perché inseguita dalle Erinni di un uomo, del suo compagno. In quei lontani anni '80, già verso la fine. Allora, non si parlava della violenza sulle donne come oggi, si sussurravano storie, ci si rassegnava o, quando se ne fuggiva, era con l'abbandono, con la fuga. In silenzio. Ma dopo aver devastato gli altari dei Lari, che pure partivano con le signore dei luoghi, malconci, ma generosi e sorridenti, come si addice agli dei che conoscono il futuro.

L'ombra del figlio

Intorno alle case c'era un giardino dove da piccoli si giocava e la domenica, con le scarpe bianche d'estate si pensava alla compagna nel banco della chiesa perché andavamo a messa, con i genitori. Ora niente, pero' il padre ci va, ogni giorno. Sono sicuro che pensa al suo bimbo lontano, che rivede piccolo a dargli fastidio col suo non stare mai fermo. Forse già un segno lanciato dal futuro. Lui è a Melbourne, ha un lavoro, dice di stare bene. Il padre gli crede e lo sente quasi ogni giorno al telefono. Pero' sente, ora che è vecchio, la presenza dell'ombra del figlio che circola intorno a lui e alla mamma come una farfalla notturna.

L'Australia

Anche Alessandro ha un figlio in Australia, è un ricercatore, a Roma non c'era posto né soldi per le sue ricerche in biologia; Alessandro e Paula se ne vanno ogni estate, a volte anche più, verso l'altra parte del mondo per rivederlo, il figlio, e il piccolino, l'ultimo e unico nipote; pero' Luigi ci torna spesso a casa dei suoi e si siede alla scrivania della madre, la vede studiare, preparare i corsi e a volte attristarsi chè anche sua sorella è partita, a Londra. I genitori, sono soli e con gli amici, a Roma, ma senza i figli. Luigi scende le scale e percorre la strada del liceo, dell'Università, risente le sue parole agli esami, si ritrova al bar davanti a un caffé di un altro, ma i suoi ricordi lo aiutano a vivere in Australia. Non c'è amarezza, non tristezza, non rabbia, solo una grande stanchezza perché partire, trovare un lavoro parlando una lingua che non è tua, è soprattutto una grande fatica, uno smottamento emozionale, un far fronte al nulla che a volte ti mette in pericolo.

"Nourritures terrestres" dall'Indonesia

Ho aperto un ristorante in Indonesia, fa caldo e questo paese mi affascina come il colore della vegetazione, che da noi non esiste, qui sfiora lo smeraldo del mare in Sardegna, quando c'ero anch'io a sprofondare in quell'abisso d'acqua cristallina davanti e intorno all'isola dell'isola. Carloforte. Le tonnare, abbandonate ormai, le camere della morte di cui si favoleggiava a casa e, la sera; le nenie e melopee dei pescatori, ricordi d'Africa, cosi' vicina, su questo Mediterraneo insondabile che apre le sue braccia di morte a migliaia di poveri disgraziati come noi allora. I miei avevano già emigrato in Germania, poi erano tornati con qualche soldo e costruirono la casa sul mare. Dietro, i pini e i profumi dell'isola, questo mi è rimasto ma anche qui in Indonesia siamo inondati

da profumi a volte stressanti, forti, caparbi come la voglia che avevo io di essere Icaro e andarmene per il mondo. A Carloforte non c'erano prospettive ma forse se avessi guardato più da vicino ne avrei trovate, pero' qui al mio ristorante vengono in tanti e anche stranieri e anche italiani in vacanza o per sperimentare l'arte del cibo-memoria, inebriante filtro del ricordo e della pacificazione. Studio la cucina ancestrale, mi raccontano storie, sto imparando la lingua, dolce, di suoni sconosciuti come i profumi, ma anche da noi si parlava altro, altre lingue e Genova era nel nostro passato. Da Carloforte ho portato le ricette di pesce, qui ho appreso a mischiarle con quelle del posto. Pare che tutti siano contenti dello scambio culinario. Io per primo che ho e avevo tanta voglia di sperimentare. Mi chiamo Pietro, mia moglie è dolcissima, si inchina passando davanti a mio padre quando viene a respirare l'aria delll'Oriente estremo come la sua isola ai confini dell'Europa davanti all'Africa .Poi c'è la casa nel verde, gli animali intorno, gli uccelli coloratissimi che solcano i grandi alberi e le orchidee se vado nella boscaglia.

Una figlia e il suo ritorno

Ero a New York e mi piaceva, lavoravo come ingegnere e avevo una famiglia che amava questa strana città-mondo. Poi è arrivata una figlia diversa, affetta da autismo e con mia moglie abbiamo deciso di tornare in Italia, in Calabria dove ho fondato un centro per questi malati anche dopo i diciotto anni per non lasciarli soli, per dargli l'assistenza che il nostro paese fatica a considerare. Ora c'è una legge; ogni regione dovrebbe costruire centri specializzati ma non mi pare che ci siano i fondi, solo due o tre regioni hanno risposto. Ero a NewYork ed ero felice. La mia ombra interna, fatta di memoria e di storia, pero' cercava un senso e tornava in Calabria le cui storture eterne la ferivano, malgrado l'attaccamento a questo nuovo paese che non puoi mettere solo nel novero delle esperienze perchè ormai è il tuo. Ora qui in Calabria, il percorso al contrario mi ha dato una visione della vita che prima non avevo. L'ombra che si staccava da me in America per ripercorrere i sentieri dell'infanzia e della giovinezza e assistere impotente allo strazio di un Sud depredato e ferito da guerre di mafia e da splendori silenziosi, si è ricongiunta con quella di un padre che vuole altro per la sua figlioletta smarrita in un mondo che non la vede e non la capisce. Io ho voluto che lei si sentisse a casa, qui, in questo paese che è anche una terra da scoprire, un territorio da sfruttare e mettere in valore con tutte le sue potenzialità, umane, culturali, sociali. Un territorio che ha un'anima che io conosco. Ho unito i miei sforzi e usato i miei risparmi per costruire una realtà nuova che sia di modello alle istituzioni italiane, la mia speranza è come i fiori della Calabria, profumati e potenti, spezzano la terra arida per vivere.

Nena e i suoi figli

Figlia di mercanti, mi chiamarono Nazzarena, poi Nena. Mi sono sposata giovanissima con Giuseppe, bello, fine, socialista, quando eravamo alla fine del XIX° secolo. Ma Giuseppe aveva una salute fragile e il lavoro pesante lo distruggeva, cosi' come le lotte per i diritti dei contadini come lui, qui nelle Marche, cattolicissime, con latifondisti spietati e noi eravamo braccianti. Ho avuto con Giuseppe dieci figli, alcuni morirono in fasce, altri non avevano lavoro, soprattutto dopo la morte di Giuseppe, il lavoro l'ho fatto tutto io, con loro, nei campi, al telaio, coi padroni, sostenuta dalla fede ma severa e attenta alla famiglia che, bene o male, vegliava su di noi. Poi ci fu il fascismo, in una foto ci siamo quasi tutti salvo il padre e i miei figli erano vestiti di nero, Balilla, dicevano. Io il nero lo porto sempre ormai ma sui miei figli non mi piaceva. Nella foto c'è una figlia, sola rimasta, bellissima e gentile come suo padre. L'ultimo, Luigi, un pirata e il penultimo Giulio un sognatore, sciupafemmine, che amava ballare e avrebbe voluto andare a scuola, ma noi non potevamo. Un giorno sentii che quattro dei miei figli dovevano partire in un paese lontanissimo che io nemmeno conoscevo- sono analfabeta ma so ascoltare e dirigere, tessere e lavorare- nominato Argentina. Ad uno ad uno partirono e mi promisero di tornare, ma io sapevo che non lo avrebbero fatto e che non li avrei più rivisti. Il mio dolore fu il mio amante, le lacrime il fiume notturno che accolse il mio spirito la notte quando potevo essere io e non la mamma che dirigeva tutto. Ho vissuto anche a Roma col mio ultimo figlio, ho guardato le nuove macchine, anche la televisione, poi un giorno, a 95 anni, ho deciso che era ora di partire anch'io come i miei figli perduti in Argentina. In questo paese ora, pare, sono agiati commercianti e hanno figli e nipoti che ho visto solo in foto. Negli occhi mi è rimasto il sole della campagna di Fermo, il cielo senza nuvole sopra i campi d'estate, il profumo dei dolci e le risate di Giuseppe e dei figli. Chissà se ridono ancora in Argentina. Il penultimo figlio mio è sempre un sognatore, quando sorride c'è tutta la dolcezza che non ho potuto manifestare in tutta la mia vita come una sorgente sotterranea di cui si sente solo il gorgoglio la notte. Fiore lo chiamo io, quando dorme. Lui anche sarebbe dovuto partire con la moglie Olga ma non se ne fece nulla perché la mamma di Olga si oppose. Fu brava Maria, allora, non come me che mi sono lasciata strappare i figli come le erbe nei campi.

Ester a Monaco

Sono una ricercatrice di Ferrara, ho sempre creduto che il progresso fosse figlio del viaggio, del movimento, dei corpi e delle anime. Sono stata una studentessa di liceo geniale, poi un'universitaria capace e ho scelto Economia. Macroeconomia. Mi hanno

proposto di partire in Germania ed eccomi qui a Monaco di Baviera. Ferrara lontana, nebbie pure, qui lavoro e in Italia per ora non se ne parla neppure di tornare. Qui sono libera, la famiglia è vicina perché siamo in Europa. Io ci credo che questo continente sia un'alternativa ai nazionalismi, ai rigurgiti di un passato di guerre e di stragi. Poi pero', in questi giorni, c'è stata la questione greca e il mio credo europeista si è sgretolato. Certo sono al corrente delle questioni economiche, dei "misteri" della finanza che governa il mondo, delle regole inflessibili dei mercati, delle trattative fra gli stati membri dell'Unione, del potere del FMI e quindi degli stati Uniti e delle altre grandi potenze, dei poteri della BCE. Sono convinta che in Grecia le cose non siano andate come dovevano, dal punto di vista economico, intendo. Pero' nei corridoi del mio ufficio si respira un'aria di tracotanza, di sufficenza, contro i "fannulloni" le "cicale" che stridono nei pini mediterranei. Questi alberi profumati dei miei giorni di vacanza nel Peloponneso con gli amici. Dolcissimo miele di Paro, isole brumose dal caldo e il blu di Santorini. Io ho una corda in più perchè sono italiana e quei profumi, quei colori e la storia antica e moderna dell'Italia e della Grecia mi parlano anche quando non vorrei stare a sentire. Pero' esitono delle responsabilità dei governi greci che hanno preceduto l'attuale, esisono dei grossi problemi etc; Siamo d'accordo. Ma io non posso soffrire le semplificazioni dei colleghi tedeschi che, ho scoperto, tanto colti non sono anche se sono ottimi economisti e fanno girare i soldi senza crearsi problemi, chè io lavoro in una grande banca. Ora ho cominciato a prendere coscienza di un futuro di guerre e di stragi, al Mediterraneo mare di cadaveri innocenti, alle promesse mai mantenute in un clima di austerità che austera, nel senso nobile, non è, ma solo criminale e egoista verso i poveri e i migranti, agli esodi biblici di popoli terrorizzati, alla storia e alla diaspora. So di cosa parlo perché io sono di famiglia ebrea. In questi giorni sofferti ho smesso di pensare all'Europa come prima ed ho provato sgomento. Ho letto i bei libri di Varoufakis ed ho trovato il suo discorso sull'egemonia degli Stati Uniti e sulla crisi del 2007, la sua analisi economica, molto interessanti. Ora vedo l'egoismo e il desiderio di potere dei forti, la loro stupidità e l'arroganza. Sono in crisi, anche Monaco mi sembra meno bella. Poi forse c'è un altro problema che mi tormenta. Rachele, la mamma, non sta bene, io sto pensando di tornare.

Il cervello di Ernesto

Pare che il mio cervello sia di quelli che vanno o che sono andati in fuga. Mi sembra di vederlo, tutto grigio e arzigogolato che si allontana da solo verso il Belgio, un giorno di sei anni fa. Questo organo vagabondo mi ha aiutato molto perché ora insegno all'Università di Lovanio e mi esprimo in francese, inglese, olandese etc. Ho scritto libri, partecipato a conferenze, mi sembra che tutti mi stimino, ma il mio cervello avventuroso

resta sempre insoddisfatto. Insomma ha e vede delle ombre. Sono malato? Non credo. Lo sento che borbotta sul cibo che non gli piace, sulle persone che gli sembrano grigesenti chi parla!- sul clima che è infernale e sulla mancanza di gioia che lo intristisce. Questo borbottone rimpiange casa sua, la sua città – Firenze - e il paesaggio della campagna toscana. Rimpiange anche tutti gli altri cervelli a cui era abituato, poi anche i cervellini del suo gatto, della tartaruga etc. Poi anche il cervello speciale dell'amico del cuore, di Attilio, un amore a prima vista, una storia bellissima che ci tiene in piedi. Ci siamo sposati all'estero perché in Italia le unioni civili, se ne parla solo ora. Forse anche per questo il mio cervello se n'è scappato, per vivere questa storia – Attilio viene qui in Belgio solo di tanto in tanto – come tutti gli umani di questa terra. Quando forse a casa nostra si decideranno a aprire gli occhi sulla realtà, forse anche il mio cervello troverà pace e tornerà a casa.

L'Italia è il mondo?

Corsi di cucina, le "troupes" di saltimbanchi e teatranti italiani che attraversano l'Europa, le conferenze dotte e le mostre di giovani artisti di origine italiana, i ricevimenti dei diplomatici, le cene e i pranzi con le bandierine italiane infilzate nel prosciutto, di Parma, accanto alle mozzarelle, di Napoli. I discorsi del presidente del Comitato degli italiani all'estero, dei membri del Consiglio Generale degli Italiani all'estero, dei deputati degli italiani all'estero di passaggio a M....(meglio restare nel vago) sulla via delle vacanze o delle campagne elettorali. Gli studenti d'Italiano, gli insegnanti, gli scrittori, gli artisti, i designers, gli architetti, i creatori di moda, i delinquenti ingarbuglioni, i lestofanti mascherati, i venditori di ciambelle e di fumo,quelli che sgraffignano le cene col prestesto che "la cucina italiana!!!", tanto sono gratis, etc. Questo era il mio mondo fino ad oggi che vado in pensione per continuare a viaggiare. La mia ombra sta sempre in movimento, si stacca da me e corre verso un'altra avventura. Sempre in paesi diversi dove ci sono gli italiani all'estero, gli studenti, i diplomatici, gli artisti, gli scrittori etc. Poi sempre le bandierine nel prosciutto etc. Non si finisce mai perché gli italiani sono ovunque, sono e saranno come la mia ombra, ombre anch'essi nel mondo dove sembrano aver preso radici – e soldi qualche volta – ma che invece vivono l'eterno ritorno del grande filosofo tedesco, in un paese che amano, venerano, odiano, sbeffeggiano, tradiscono, incensano, etc. Ma che, da sempre, è il mondo perché in questa piccola penisola lanciata sul mare, le idee come gli invasori, le culture, le lingue, le tradizioni etc. sono sempre state di tutti e da tutti hanno preso forma e consistenza. Di questo immenso patrimonio mondiale (tutta l'Italia dovrebbe far parte del patrimonio dell'Unesco) di cultura/e io ero la rappresentante in un istituto italiano di cultura e

quindi funzionaria del Ministero degli Affari Esteri che dovrebbe essere del mondo visto di cosa stiamo parlando.

Oh! Valentino vestito di nuovo... (Poesia di Giovanni Pascoli)

Cara mamma, La poesia che mi leggevi cominciava cosi' e questo Valentino mi è rimasto nel cuore. Ora sono io che vestito di tutto punto vado al municipio di Buenos Aires per sposare Ana. Sono un commerciante, ora, che vende cereali in questa città enorme in un paese enorme e pieno di misteri, di sogni, di problemi e di desideri che sprizzano verso il cielo come i palloncini per il mio matrimonio. In questo momento io/Valentino (in realtà mi chiamo Francesco) mando con loro l'ombra di un brillante laureato in Economia e commercio che a Bologna flirtava con l'estrema sinistra, molto estrema in un passato studentesco agitato. Quelli del '68 non ci hanno insegnato un gran ché, io ho letto, studiato i testi di sociologia, di filosofia e di economia e mi sono convinto che la sinistra in Italia non ha futuro, cosi' com'è oggi. Dopo Berlinguer e il PCI, la FIAT dei colletti bianchi, il consumismo sfrenato e i films di Natale o le soap opere della TV, il "buonismo" e la caduta del Muro, non ci abbiamo capito più niente, tutti. Classe media, classe operaia, piccola borghesia e intellettuali di medio calibro. Il paese scivolava sempre più nella crisi per molti e di ricchezze berlusconiane per altri. Berlusconi è stato la "Ciliegia sulla torta", un imbroglione simpatico, ridanciano, smargiasso e gangster. E' piaciuto a tanti, anche agli insospettabili, ai socialisti di Craxi, a certi intellettuali, alla nuova classe dirigente che si sentiva oppressa dalla grande industria e voleva fare i soldi con l'exl cavaliere, senza regole e senza scrupoli.. Dietro i miliardi di Berlusconi c'è tutto il marcio dell'Italia, compreso l'assassinio di Aldo Moro, le strategie di Andreotti e i suoi baci proibiti, i patti contro Falcone e Borsellino, il ministro Mancini e il "regale" ex Presidente della Repubblica, le pecche della sinistra, gli inciuci del PCI etc. Ora ci vedo un po' più chiaro, anche se dialogo con le ombre che mi offuscano, anche in questo giorno di sole davanti al municipio dove la sposa mi aspetta. Io non ero con i giovani "furbetti", gli Yuppies. "Dai, facciamo man bassa (anche fuor di metafora)" del concetto di pubblico, delle regole del vivere civile, viva il privato, l'Io grandiloquente e povero di senso. Postmodernismo si chiama ed è una peste contemporanea da cui non si guarisce facilmente. Sono scappato, cara mamma, e ora mi sposo in una paese dove ho fatto fortuna vendendo riso e grani, diventando un rapace, un italiano all'estero molto più italiano che cosmopolita come sognavo. Un furbo che osa confidare, oggi, giorno di bilanci e di cambiamenti, alla sua ombra di ragazzo corrucciato nei vicoli o sotto i portici di Bologna, che la delusione è stata forte, che il viaggio in Argentina, il primo, un disastro. Ospitato da "compagni" senza una lira e poi a piedi in autostop sulle Ande, ospitato e nutrito in cambio del lavoro nelle fattorie, da

gentilissimi e sorridenti contadini argentini, a volte anche ricchi e generosi. In un paese quasi tutto italiano, con i ricordi di un'Italia sparita per sempre nei cassetti degli antichi emigrati, con feste di paese che assomigliano a quelle dei nostri paesi, con un culto dell'Italia degli anni '50 e di un'italianità che è una colossale presa in giro dell'intelligenza. Qui ho avuto uno choc terribile, mi sono innamorato della polvere dei ricordi, dei sogni delle case argentine pulite e accoglienti, delle piazze senza storie vetuste, di monumenti e paesaggi come solo da noi. Io non ne potevo più, ho voluto cancellare e azzerare il mio paese. Mamma non mi fraintendere, gli sono sempre visceralmente attaccato, ma questo nuovo paese è pieno di aria, di musica e di suoni che abitano le ombre corrucciate di antichi rivoluzionari e di ambigui populisti come Péron, di assassini del popolo e di falsi miliardari copia e incolla di Berlusconi made in Italy . Ana è il mio futuro e anche questo paese.

Viaggiatori di carta

Ho scritto un libro invece di scrivere lettere. Ho voluto bloccare sulla carta le parole che dicevo ai miei quando tornavo. La mia ombra è partita verso la scrittura si è identificata con essa e il risultato è questo libro di memorie, la testimonianza di come sono andate le cose in quel lontano 1954. E' raro che un emigrato scriva, i motivi sono tanti, non ultimo quello della sofferenza amplificata dalle parole scritte e anche l'impossibilità di fare ordine, di strutturare un racconto. Cercare le parole giuste, dare loro un senso, non affidarsi solo ai ricordi ma soprattutto ai fatti, all testimonianze. Poi c'è il motivo, la ragione di questo sforzo colossale. Ma a chi puo' interessare oggi un racconto di un viaggio modesto e schivo di lavoratori italiani verso un nuovo continente? Non c'è suspense, non il fantastico, non i lustrini delle storie dei grandi scrittori capaci di inchiodarti al libro anche la notte. Io ho scritto una storia piccina, l'ho scritta con attenzione, nel mio italiano di maestra elementare, che ha cercato anche un correttore, caso mai ci fossero degli errori sfuggiti alla penna. Italo Calvino è il mio scrittore preferito, anche lui diceva che le penne quando volano sulla carta sono pericolose e a volte ti prendono a mano, fanno a modo loro. Bisogne trovare qualcuno che le sorvegli da vicino. Insomma siamo partiti dopo la fine della seconda guerra mondiale, mio padre era un antifascista e un comunista, anche io e mio marito. Io, in Italia, avrei trovato un posto da insegnante ma mio marito era operaio specializzato che non sopportava i padroncini italiani, al loro arroganza, i salari bassi. Ci siamo adattati alle difficoltà con la voglia di capire questo paese tanto diverso dal nostro (l'Australia) ci siamo avvicinati ai connazionali e alle loro associazioni fra cui la FILEF, abbiamo trovato lavoro e una casa, degli amici. Il tutto con modestia e senza fare tragedie, con equilibrio e forza. La nostra militanza politica ci ha aiutato. Quando abbiamo pouto siamo rientrati per ritrovare la

famiglia, i compagni, gli amici. Poi siamo tornati nella nuova casa che mio marito ha costruito e dove sono nati i nostri tre figli. A volte ci siamo sentiti "stranieri" e abbiamo accusato i colpi del rigetto, della diffidenza, ma siamo andati avanti. Mio marito mi ha lasciato da qualche anno, io resto qui con la famiglia australiana. Poi ho scoperto che per anni ci hanno schedato, sorvegliato, tenuto sotto mira della polizia perché comunisti. Eravamo dei lavoratori coscienti delle loro prerogative, dei loro diritti, fedeli ai principi democratici, aderenti alle associazioni delle famiglie italiane all'estero con i nostri stessi principi. Abbiamo lavorato come volontari per migliorare la situazione delle famiglie italiane e australiane che erano dei lavoratori come noi. Non siamo nazionalisti, non facinorosi, non spacconi.Questa scoperta mi ha profondamente delusa, pero' mi sono sentita anche una "Person of interest"[2] io che volevo solo lavorare e vivere tranquilla con le mie ombre care. Per questo ho scritto il libro, per testimoniare che un lavoratore italiano con delle idee, con dei principi, con la coscienza di classe non puo' restare in ombra, diventa un soggetto da tenere sotto controllo, da temere. Ridicolo se penso a tutte le persone che fanno traffici, che rubano, che minacciano la pace e che forse non sono neanche schedate. Anche questo doveva succedere a noi gente di sinistra e in un paese straniero.

Le farfalle di Sergio

Al paese arrivavano centinaia di cartoline del Giappone. Una volta il Fuji, poi Tokyo, poi i grattacieli di Osaka, i templi di Kyoto, le nuvole bianche dei mandorli in fiore, poi altro. Tutti erano contenti a Spello, Sergio infine aveva trovato un luogo dove vivere lui che era stato sempre cosi' strampalato e sognatore. Timido, introverso. Insegnava Lettere in un liceo a Perugia, ma sin da piccolo, sognava il Giappone. La scuola non lo soddisfaceva poi era precario e questa condizione di insicurezza lo stava annientando. Le promesse di assunzione, i corsi, le specializzazioni, le false riforme della "Buona scuola" che alro non erano che aperture alla precarietà a vita, erano uno strazio e non portavano a niente. Un amico giramondo lo aveva convinto a partire per il Giappone, dove: parole sue "Gli italiani sono desideratissimi e la lingua italiana è di moda, cosi' come la cucina, la moda, le Ferrari etc. " Le storie di sempre dei seduttori verso il nostro dolce Pinocchio. Allora Sergio comincio' a sognare concreto. Via verso questo paese di contraddizioni, di conflitti fra culture, quella occidentale l'orientale, cosi' forti. Un paese affascinante, lontano come la luna ma bello come l'astro notturno. Recitando fra sé le poesie di Leopardi e rileggendo per l'ennesima volta le "Operette morali" il nostro giovane professore decide di partire.Prende un autobus, poi un treno, poi pero' di lui non si sa più niente. La famiglia è inquieta, quando, un bel giorno di maggio, cominciano ad

[2] Cf. Carmela Lavezzari, *Memoirs of a « Person of interest »*, Padana Press, 2014.

arrivare, come le farfalle a primavera, le cartoline giapponesi di Sergio con frasi tipo "Sto bene, lavoro in un centro culturale dove insegno italiano", "Ho trovato uno studio a Tokyo, è piccolo ma ci sto bene"; "Ho amici italiani e giapponesi, qui si vive bene, c'è ricchezza e sto imparando la lingua"; "La cucina è buona, molto pesce crudo, mi abituo, state tranquilli". Poi un anno di silenzio e da Spello sparirono come in un inverno precoce le farfalle giapponesi di Sergio. La famiglia era in fibrillazione, la madre voleva rivolgersi al Ministero degli Affari Esteri, il padre alla polizia. Ma una bella e colorata farfalla, un origami spettacolare con le ali spiegate colorate di rosso vermiglio, arrivo' al paese, dove Sergio annunciava un matrimonio con una bella e ricca giapponese. Nella cartolina c'era anche la firma e i cortesi saluti di Naoko, la sposa. Si annunciavano anche foto a venire e poi un viaggio di ritorno in Italia con la moglie e i genitori di lei. Ma un altro inverno si abbatté su Spello ancora senza farfalle orientali. Un lungo periodo di silenzio. I genitori e la sorella questa volta interpellarono le forze dell'ordine. Si cominciarono le ricerche. Dopo un lungo lavoro di studio delle farfalle di Sergio e degli indizi, coinvolgendo le ambasciate e le istituzioni dell'emigrazione, si scopri', via l'emerito istituto delle Poste Italiane, che le farfalle di Sergio erano effimere come gli insetti omonimi, erano le ombre dei suoi desideri, insomma erano false. Forse comprate da un collezionista di cartoline esotiche che gli aveva anche fornito i francobolli. Lui era in Italia, a lavorare a Torino in un famoso ristorante giapponese di proprietà di Naoko, sua moglie, e della sua famiglia...

Per un grappolo d'uva

Acinellatura dell'uva si chiama il lavoro che mi ha portato a morire lontano da casa, in un capannone surriscaldato, in piedi dalle tre del mattino e per 29 euro al giorno. Poi sono diventata un'ombra, un fantasma di cui non si doveva parlare. "Morte naturale" hanno detto ma io ero stremata, con coraggio difendevo quel lavoro che mi permetteva di portare a casa un po' di denaro. Siamo in Puglia, non in Africa, non in Peru' o in India, siamo nel mio paese dove io ho condiviso la stessa situazione di Mohammed e di Joran che, anche loro, se ne sono andati per sempre, stremati dallo stesso lavoro. Io e loro umiliati dai caporali, costretti al silenzio per paura di perdere il lavoro. Tutti nella stessa situazione di indigenza, di bisogno. Loro morti a mille chilometri dalle case e dalle famiglie, io immigrata in casa, da un lontano paese al luogo dell'acinellatura. Tutto questo, per fare belli i grappoli nei supermercati, senno' nessuno li compra con gli acini un po' ammmaccati, l'estetica prima di tutto, che niente sia imperfetto, a costo di morire. Una come me, senza storia, due immigrati ancora più ombre di me, da ombre a fantasmi. Questo è stato il nostro percorso. Il tutto per arricchire i proprietari che neanche pagano le tasse, chè le ombre producono fumo. Siamo morti in silenzio, senza che nessuno, in

Italia dove si celebra la kermesse dell'industria alimentare a Milano con l'EXPO, dica niente. Ora la mia ombra sta diventando un corpo perché qualcuno ha abbattuto il muro dell'omertà. Dovevo morire io italiana per attirare l'attenzione dei media e della magistratura, far svegliare i sindacati, suscitare le reazioni del mondo addormentato nel sonno del benessere e del silenzio. I miei compagni restano anonimi, senza di me nessuno avrebbe parlato del loro sacrificio. Nessuno avviserà i loro cari, perché i clandestini non hanno nome, identità, sono solo corpi, energia da sfruttare, trattati peggio degli animali. Loro diventano ombre al momento della fuga dai loro paesi, io lo sono diventata per paura dello scandalo.Loro affondano nel mare, io sono caduta sulla mia terra, senza che nessuno se ne sia accorto e in solitudine, anche se tutti avrebbero potuto sentire e capire i miei lamenti. Io e loro prigionieri dell'omertà e del bisogno come, nel passato, gli schiavi. Ora sono libera di tornare a casa per sempre ma come faranno i miei figli e la mia famiglia senza il mio lavoro?

"Lost in translation"

Letteralmente: "Perduto nella traduzione", il titolo di un film di Sofia Coppola, bellissimo e austero, delicato e sensibile, girato a Tokyo che sembra uno scenario da fantascienza. Io pero' sono sconvolto perché ho fatto da traduttore a un detenuto italiano qui in Spagna, arrestato per spaccio e tutti gli altri reati legati alla droga. Malato di AIDS e di epatite C. Mi sono perduto dal momento in cui ho passato la soglia, come Enea e Ulisse nell'Ade ho conservato il corpo ma il mio spirito ha cambiato sembianze. Questo è passare una soglia, come tradurre, traslare. Solo che la soglia era quella di una prigione vetusta, cadente e sporca, un luogo di passaggio dove da persona diventi un nulla, un numero, un niente che pero' protesta, vuole vivere, vuole farsi capire e comunicare con i suoni della sua infanzia, con la sua lingua. Io sono il messaggero, il mediatore, fra le ombre, sono il traduttore. Il discorso del detenuto si apre con una confessione al traduttore che è un suo connazionale, dunque un complice. Al medico spagnolo della prigione non interessa sapere che in Sardegna, a ventitre anni, comincia il calvario dell'uso di sostanze stupefacenti e poi lo spaccio e poi la prigione, prima vicino casa poi sempre più lontano, in un periplo migratorio all'interno dei non luoghi da dove non si esce più, anzi sembra un circolo di morte e di consumazione dell'io, fino a sparire.Non un viaggio ma un'erranza sempre nello stesso posto, la prigione, in un ciclo dentro/fuori che incatena come le onde del mare, senza fine ma con più intensità o con l'abisso delle pericolose bonacce. Fino a passare le frontiere. Chi se n'accorge? Lo spaccio, i riti e le azioni sono sempre quelli in tutto il pianeta. Non c'è differenza. Solo la lingua cambia e, giustamente, lui, il detenuto, ha reclamato un traduttore. Uno che non sa niente di te, ma che si esprime come te, che diventa il solo appiglio alla tua storia. Il

tuo sostituto, ché tu non esisti se non come individuo al margine del mondo dei vivi. Anzi tu vivi altrove, sei quasi un alieno ma hai bisogno di unl simulacro per comunicare. Questo è il traduttore per te. Il medico prescrive medicine, palliativi, surrogati, sonniferi. Il detenuto ha ascoltato e apprezzato lo sforzo del suo alter-ego, ora avrà di che dormire, Non sa che il traduttore si sta perdendo nel suo ruolo, portando anche su di sé la ferita, lo strappo che si consuma in prigione ogni giorno, da un mondo all'altro, senza scampo né tregua.

La lingua "morta"

"Per trovare un lavoro bisogna conoscere la lingua del paese che ti ospita". Questo è il ritornello che mi sono imposto, la musica che mi obbliga ad andare avanti in questo meraviglioso paese che è l'America del Nord. Da questo momento devo cancellare l'italiano, lo devo nascondere nel fondo dell'anima, là dove giacciono i ricordi, le immagini, i profumi del mondo di ieri. Studio l'inglese e lo approfondisco perché qualche rudimento ce l'avevo già. Nella mia università italiana lo sapevano e ho avuto corsi in inglese. Nessuno si pone il problema che stanno impoverendo l'italiano. I ricercatori non si fanno di questi scrupoli. Ci ho riflettuto, non è un momento di sofferenza, questo strappo dalla mia lingua, solo una sfida. Devo farcela. Qui sono un'eccellenza, un ricercatore in nuove tecnologie di comunicazione, scrivo anche in inglese prosa scientifica di alto livello. Mi chiamo Alessio e sono un ingegnere che viene da Milano. Ho scalato tutte le alture di questa sfida linguistica e culturale, ho costruito un'équipe di ricercatori americani e oggi mi hanno dato un premio prestigioso di un milione di dollari per continuare le ricerche. In Italia non avrei ottenuto tanto. Anche se, nel nord, le cose stanno cambiando anche in Italia. Ne sono consapevole: le mie capacità sono state scoperte e messe in valore dai miei insegnanti. Sono riconoscente alla loro sagacia e al mio paese. Mi hanno invitato qui in America, nello stato del Texas, ed io sono partito perché volevo continuare la ricerca, volevo approfittare del sistema americano che mette a disposizione dei ricercatori strumenti pertinenti e risorse ingenti. Qui mi trovo benissimo, non ho molto tempo per pensare alla mia città, per i rimpianti, inutili. Ci sono le nuove tecnologie, le infinite possibilità di viaggio rapido e non ci vuole molto per andare a Milano. Quando mi riposo, prendo i libri italiani che mi sono portato e, anche se non dovrei a causa dell'inglese, mi immergo nelle atmosfere italiane, nella sintassi, nei lunghi periodi dei racconti in italiano. Quasi il latino, cosi' fluido, ricco di vocali e di inciampi di doppie consonanti, di verbi e sinonimi leggeri come carezze. Questo studio dell'italiano con il supporto dell'inglese mi apre la mente, lo spazio dei pensieri, delle riflessioni. Volevo cancellare l'italiano, farne un'ombra e mi ritrovo a gustare il gioco sensibile delle risonanze, dei rinvii da una lingua all'altra, della ricerca

delle origini e delle contaminazioni, della storia d'Europa che, filtrata dalla lingua, traspare nei suoni e nei fonemi. Non muore mai una lingua, si trasforma, vive con noi e al di là del nostro tempo.